

Sparatorie e blocchi stradali dopo l'uccisione di un serbo
Intesa per la smobilitazione
In nottata cortei pacifisti

I capi musulmani: il voto ha deciso per l'indipendenza
Ma l'opposizione ricatta
«Per questa via la guerra»

Bosnia, i serbi si ribellano Morti e barricate a Sarajevo

La Bosnia Erzegovina ad un passo dalla guerra civile. Estremisti serbi hanno scatenato la ribellione. Decine di barricate. In serata accordo per la smobilitazione e la gente scende in piazza chiedendo pace. Negli scontri sarebbero morte quattro persone, dodici secondo altre fonti. Il leader musulmano: «Abbiamo vinto, ora siamo indipendenti». Il capo serbo: «Alt all'indipendenza o sarà guerra».

TONI FONTANA

Dunque avevano ragione i tanti profeti di sventura? L'ultimo e forse più sanguinoso capitolo della guerra jugoslava si scriverà in Bosnia Erzegovina? Lo scontro, che era nell'aria, tra le comunità di questa repubblica multietnica, è giunto ad un punto cruciale. Barricate serbe bloccano la capitale Sarajevo, si contano i primi morti (quattro secondo alcune fonti, dodici secondo altre agenzie), i capi delle fazioni lanciano proclami e promettono battaglia. Qualche spiraglio si è aperto in serata con l'annuncio di un accordo per la rimozione delle barricate. All'annuncio cortei spontanei si sono formati nelle strade sino a raggiungere le 10.000 persone. I manifestanti, soprattutto giovani, chiedono pace. Mentre la gente si mobilitava, si sparava ancora, nelle vie di Sarajevo, ma non sembra che si sia voluto colpire i cortei.

Il referendum, come ci si aspettava, ha sancito il distacco della Bosnia da quel che resta della Jugoslavia. Un risultato preventivamente contestato dalla minoranza serba che ha proclamato da tempo una propria repubblica autonoma, le-

dietro. I risultati definitivi non si conoscono ancora, ma fin da domenica i leader musulmani annunciano la vittoria degli indipendentisti. Avrebbe votato il 65 per cento degli elettori, e il 90 per cento si sarebbe espresso per il distacco definitivo da Belgrado. «Il referendum ha avuto esito positivo - ha dichiarato il ministro degli Esteri della Bosnia Haris Silajdzic - non vi è quindi più alcun ostacolo al riconoscimento internazionale. Da oggi - ha proseguito - siamo un paese libero e indipendente. La Cee deve riconoscere subito la Bosnia, in considerazione dei rischi che esistono e delle mire (della Serbia Ndr) per la creazione di un grande Stato».

Posizioni inconciliabili che alimentano voci e sospetti. I serbi (31,3 per cento della popolazione) e i croati (17,3 per cento) si sarebbero segretamente accordati per una spartizione della repubblica. I musulmani (43,7 per cento della popolazione) tenterebbero di tenere unita la Bosnia portando sulla strada del riconoscimento internazionale. Ma il referendum ha innescato le violenze. Di certo sono i serbi a guidare la ribellione; più difficile stabilire chi abbia aperto le ostilità.

La prima vittima, un serbo, domenica pomeriggio. Le operazioni elettorali erano ancora in corso. Un corteo nuziale, caratterizzato da bandiere della chiesa serbo-ortodossa, avrebbe attraversato un quartiere musulmano di Sarajevo. Alcune bandiere sarebbero state strappate e incendiate e ne sarebbero nati tafferugli. Un

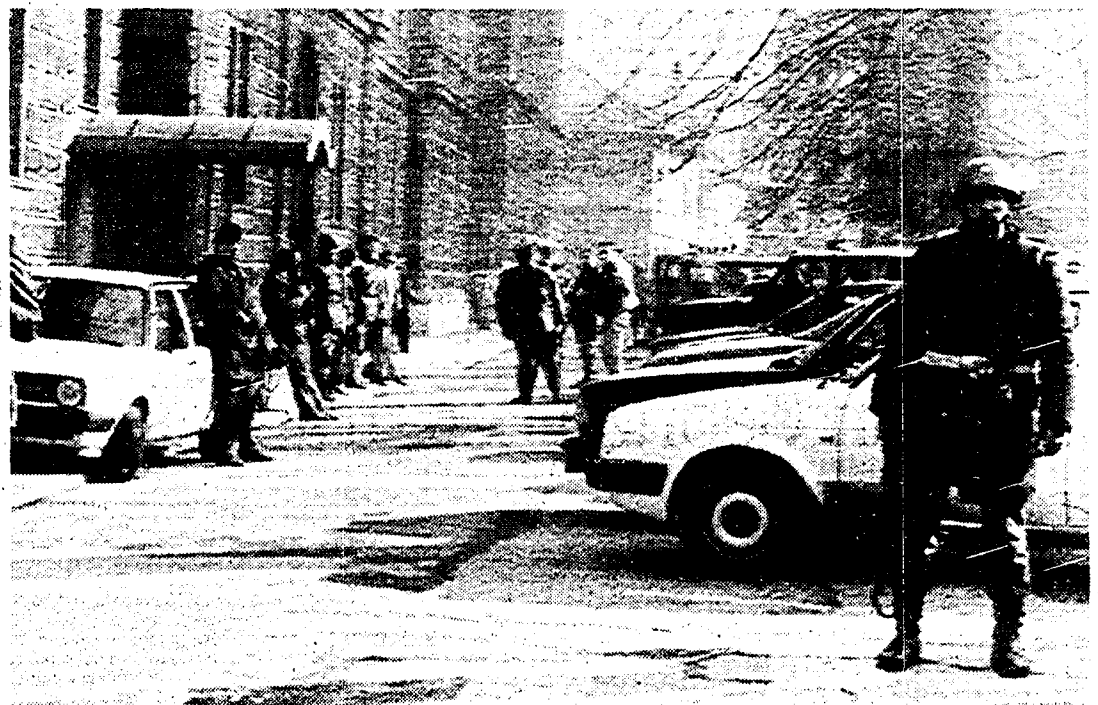


Un miliziano serbo ad un posto di blocco, a destra poliziotti della squadra antimosse presidiano il palazzo presidenziale a Sarajevo

serbo, Nikola Gardovic, padre della sposa sarebbe rimasto ucciso.

Il delitto ha immancabilmente innescato una reazione a catena. Nella notte sono comparse le barricate, almeno una ventina, e si sono uditi molti spari. Le violenze sono cresciute col passare delle ore. Il dottor Jovan Vuckovic, direttore del servizio di traumatologia dell'ospedale Kosvo di Sarajevo ha dichiarato all'agen-

zia France Presse che «tre persone, una donna e due uomini sono stati ricoverati gravemente feriti». Un altro medico ha detto all'agenzia Reuters che le vittime delle spatarie della notte sono almeno quattro. Altri fonti parlano di dodici morti. L'aeroporto è stato chiuso, bloccate tutte le attività. La polizia ha annunciato l'arresto di tre persone, due musulmani e un croato, accusate del delitto.



La Cee condanna boicottaggio greco di merci italiane

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. La protesta italiana e soprattutto quella olandese sono abbastanza dure e la richiesta è precisa: il governo di Atene deve intervenire per far cessare immediatamente il boicottaggio dei prodotti italiani ed olandesi in Grecia, quale forma di protesta contro i due paesi che l'opinione pubblica greca identifica come i più spinti fautori di un immediato riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità della repubblica jugoslava della Macedonia. Mentre all'esterno di palazzo Charlemagne oltre un migliaio di manifestanti giunti in pullmann da Salonicco, dalla Germania e dalla Svizzera gridavano i loro insulti contro l'Italia e l'Olanda rivendicando una Macedonia greca e basta, i dodici ministri degli Esteri cercavano di mettersi d'accordo sulla spinosa questione. Sul boicottaggio non ci sono stati problemi visto che il ministro greco Samaras ha praticamente presentato le scuse del suo governo e ha approvato una dichiarazione comune in cui si ribadisce l'inaccettabilità di questa forma di protesta. Dove invece le divisioni sono rimaste è stato nel merito del problema e cioè sul quando e come garantire il sacrosanto diritto della Macedonia di essere riconosciuta quale nuova entità statale ai pari di Slovenia e Croazia. Qui l'intesa non è stata trovata e tutto, come al solito, è stato rinviato al prossimo consiglio dei ministri degli Esteri del 6 aprile. Così per non perdere l'abitudine gli europei hanno

anche deciso di prendere tempo sulla Bosnia Erzegovina («abbiamo preso atto - ha detto il sen. Claudio Vitalone che sostituisce De Michelis, dato a Venezia per il carnevale - che il 58,6% della popolazione ha detto sì al referendum, ma in assenza di notizie certe e vista la reazione dei serbi abbiamo deciso di differire la discussione»). I Dodici si pronunceranno il mese prossimo dopo aver ascoltato una relazione della commissione di arbitrato Cee (la famosa commissione Badinter) che in gennaio aveva voluto il referendum come condizione necessaria per procedere ad un eventuale riconoscimento internazionale della repubblica bosniaca. Alla riunione di ieri era presente anche Lord Carrington, il presidente della ormai da lungo tempo sospesa conferenza di pace sulla Jugoslavia. L'ex ministro degli Esteri inglese ha riferito che, secondo lui, e nonostante la situazione che stava paurosamente peggiorando a Sarajevo con il passare delle ore, è giunto il momento di riaprire il negoziato e convocare una sessione della Conferenza, anche perché, aveva aggiunto lord Carrington, se la trattativa sul futuro della ex Jugoslavia non riparte l'invio dei caschi blu dell'Onu rischia di trasformarsi in un'iniziativa di pace senza però alcuna prospettiva di soluzione durevole. I ministri degli Esteri hanno anche affrontato il problema delle sanzioni economiche alla Serbia. La maggioranza si è espressa per una decisione che vada incontro alle richieste di Belgrado, che ovviamente chiede l'annullamento delle sanzioni. Ma anche qui, i Dodici, hanno rispettato la tradizione che sembra ormai essere quella di prendere tempo e non decidere nulla. L'ultimo rinvio della giornata ha riguardato l'ex Unione sovietica: i ministri hanno espresso preoccupazione per le notizie che parlano di scienziati nucleari sovietici arruolati da Saddam Hussein, hanno chiesto alla Commissione Cee di costituire un gruppo di lavoro per vedere come accelerare i tempi per la costituzione del Centro internazionale di scienza e tecnologia voluto e annunciato nelle settimane scorse da tedeschi e americani che dovrebbe appunto risolvere questo grave problema offrendo lavoro ben remunerato agli scienziati disoccupati.

Mosca lascia il Karabakh L'ex Armata rossa si ritira mentre infuria la guerra fra gli azeri e gli armeni

Le truppe della Csi, l'ex Armata rossa del maresciallo Shaposhnikov, hanno iniziato ieri sera il ritiro dal Nagornij Karabakh, la regione del Caucaso contesa tra Armenia e Azerbaigian. Erevan teme, adesso, una offensiva su larga scala di Baku, specie dopo la battaglia di Khojali che sarebbe costata centinaia di vittime. Il sindaco della città, giunto a Baku, ha denunciato i mancati soccorsi del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Le truppe del maresciallo Shaposhnikov hanno iniziato ieri sera ad abbandonare la base di Stepanakert, la capitale del Nagornij Karabakh e si fanno sempre più alte le possibilità di uno scontro diretto tra Armenia e Azerbaigian, due Stati della Comunità ex Urss. Il 366° reggimento di fanteria motorizzata del distretto del Caucaso ha preso a muoversi dopo aver ricevuto la protezione di un contingente di paracadutisti chiamato a proteggere la ritirata degli uomini che lasciano la posizione di pericoloso equilibrio tra due fuochi. Gli armeni sono molto preoccupati. Il presidente Ter-Petrosian ha detto che l'abbandono delle truppe è «una misura non sufficientemente ponderata in quanto sinora esse hanno rappresentato un fattore di stabilizzazione». Erevan teme, infatti, un'offensiva su larga scala dell'esercito di Baku, una volta andati via i militari di Shaposhnikov il quale, con una disposizione di venerdì scorso, ha rotto gli indugi per tirarsi fuori da ogni coinvolgimento, anche indiretto. Gli armeni, inoltre, temono una reazione violenta degli azerbaigiani dopo l'esito della battaglia di Khojali dove, a dire di Baku, sarebbero morte mille persone.

azerbaigiani, corerebbe il rischio di fare la fine di Khojali in quanto sarebbe del tutto accerchiata dagli armeni pronti a scatenare l'offensiva finale. Gli azerbaigiani, a quanto pare, non sono in grado di mantenere un collegamento con questo centro ma ieri in una rovente conferenza stampa tenuta nella capitale un gruppo di donne giornalistiche, alcune delle quali sfuggite al massacro di Khojali, avrebbe denunciato l'impotenza del proprio governo che aveva promesso aiuti mai arrivati. «Ci dicevano di aspettare, di aver pazienza», ha gridato Elman Mamedov, sindaco di Khojali giunto a Baku, «ma non ci hanno dato elicotteri, non ci hanno mandato un bel niente. Credevamo che il governo fosse dietro di noi...». E, ancora una volta, sono risuonate pesanti accuse all'indirizzo del presidente Mubalibov. Mamedov ha raccontato come i guerriglieri armeni abbiano seguito la fuga di uomini, donne e bambini sino sull'Askeran, sotto una tormenta di neve: «Ci aspettavano e hanno preso a sparare nel mucchio. Ne sono morti un sacco». Nell'inferno di fuoco sarebbe anche caduto il maggiore Alef Hajiev, l'organizzatore della ritirata.

Dal Nagornij Karabakh alla Moldavia. Nelle ultime ore s'è riaperto lo scontro tra il governo centrale e i «russi» della riva sinistra del Dnestr. Ci sono stati tre morti in scontri tra cosacchi e polizia della Repubblica del Dnestr da una parte e le truppe dell'Interno. A Dubassari è stato proclamato lo stato d'emergenza per un mese mentre il governo di Kishiniov denuncia la «provocazione» nel giorno dell'ingresso all'Onu del nuovo Stato.

Le ragioni e le forme dell'impegno dei giovani e delle ragazze nel Pds

Incontro nazionale dei giovani e delle ragazze dell'Area dei Comunisti Democratici

Introduce Massimo Brancato

Conclude Aldo Tortorella

Roma, 3 marzo 1992, ore 9,30

Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure, 4



COMM. SANITÀ GOVERNO OMBRA DEL PDS

DIREZIONE PDS

CONVEGNO NAZIONALE

Bari, 13 marzo 1992, Hotel Palace

Prevenzione: le proposte del PDS per la salute e la qualità del lavoro e dell'ambiente

ore 9,30 relazioni:

Isaia Sales - Cellina Cefari

ore 11 dibattito

ore 12 intervento

dell'On. Alfredo Reichlin - Ministro del Bilancio e della Programmazione nel Governo ombra del PDS

ore 15 intervento

dell'On. Adriana Ceci - Europarlamentare

dibattito

ore 18 conclusioni

Sen. Giovanni Berlinguer - Ministro per la Sanità nel Governo ombra del PDS

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA

Direzione Nazionale

Ufficio Scuola

Scuola, riforme, democrazia

ATTIVO NAZIONALE

DELLA SCUOLA

SUI TEMI

DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

mercoledì 4 marzo ore 10

sala stampa della Direzione del PDS

relazione di G. Aresta

Partecipa A. Alberici

“Vabbe’, rimbocchiamoci le maniche!”

“La telefonata è arrivata alle sei meno un quarto e il problema non era facile. Una fornitura straordinaria di 12.500 Ticket suddivisi in 28 centri di costo, tutti correlati da liste di riscontro... Vabbe’, rimbocchiamoci le maniche! Forse arriverò un po’ in ritardo a cena, però domani mattina il nostro cliente avrà i suoi Ticket.”



Noi di Ticket Restaurant. Danila Monachesi.

Niente di speciale. È semplicemente passione per il proprio lavoro. Una passione che contraddistingue tutte le persone che fanno parte del nostro "Servizio Clienti" e che significa competenza, professionalità, ma anche entusiasmo e flessibilità.

Uno stile di lavoro che ci distingue e ci ha consentito di costruire una solida leadership in tutta Italia.

Telefonateci! Scoprirete che, anche per questo, Ticket Restaurant può rappresentare la soluzione ideale per voi.



Ticket Restaurant. Il valore del servizio.

